

Pier Paolo Pasolini

Rovine d'Italia

Pigi Colognesi

Dalla scomparsa delle lucciole all'omologazione borghese. Dalla pretesa di liberazione alla tirannia della voglia. Pasolini profeta di un declino annunciato

Non è difficile constatare che, quando parlava di “omologazione” (cioè di sostanziale appiattimento del modo di pensare, al di là di una apparente diversità delle modalità espressive) Pier Paolo Pasolini aveva ragione. E ce l'aveva pure quando denunciava il “nuovo potere” che toglie la libertà reale, lasciando all'individuo solo lo spazio di una qualche utopia personale, destinata al fallimento. Anche su un altro delicatissimo argomento Pasolini mostra ancora oggi tutto l'acume delle sue intuizioni: la dittatura del desiderio o, meglio, della voglia.

La ricerca pasoliniana in questo ambito si è appuntata al livello che gli sembrava più elementare e immediato, il sesso. Nella sua appassionata ricerca di un punto di verità dell'umano, possibile anche dopo la “scomparsa delle lucciole”, cioè la fine della secolare cultura popolare cristiana, Pasolini si era ad un certo punto soffermato su alcuni capolavori letterari: il Decamerone, i Racconti di Canterbury e Le mille e una notte. Gli era parso che in quelle opere, basilari per le letterature dei rispettivi Paesi, un elemento potesse contestare la logica borghese per la quale i rapporti sono pura questione di scambio e di interesse: la libera, felice, gratuita espressione delle pulsioni erotiche. Ne fece, tra il 1971 e il 1974, tre film, che riunì in un unico ciclo, intitolato Trilogia della vita. Gli sembrava che, appunto, la vita nella sua immediata semplicità espressiva fosse l'ultima ancora di salvezza rispetto alla omologazione invadente, quella omologazione che aveva - ed ha - nella scuola e nella televisione i suoi più formidabili strumenti.

La liberazione e il nuovo potere

Ma Pasolini non era persona da accontentarsi dello stato cui la sua ricerca via via giungeva (così come, negli anni precedenti, non si era accontentato del comunismo ortodosso o della esaltazione del sottoproletariato). Vide subito che proprio quello che lui cercava di descrivere come “liberazione” (l'istintività senza remore) veniva usata dal “nuovo potere” per affermarsi ancora più massicciamente. Il suo Decameron, ben lungi dal far rifiorire una umanità sganciata dalle mode omologanti, era diventato (anche attraverso decine di cloni cinematografici sguaiati e volgari) strumento privilegiato di quella stessa omologazione. Il potere - intuì Pasolini - si serve proprio della “liberazione sessuale” per affermarsi. Il ragionamento è semplice: dare in pasto al popolo (che popolo non è più, ma indistinta massa) lo spazio di una sfrenata libertà sessuale è il modo migliore per impedirgli una vera libertà, per costringerlo a sentire, come scrisse, «il proprio cuore [luogo dei sentimenti, ma anche delle domande radicali] come nient'altro che un muscolo». La falsa liberazione sessuale non è che un ulteriore elemento per la “sacralità del consumo”; l'altro - ma anche il proprio io - finisce per essere trattato esattamente come un prodotto da supermercato: puoi scegliere liberamente, a patto che tu non esca dal catalogo offerto sugli scaffali e, soprattutto, non ponga e ti ponga domande imbarazzanti sul significato di quello che stai facendo. Così, «come polli d'allevamento, gli italiani hanno subito assorbito la nuova ideologia irreligiosa e anti-sentimentale [nel senso del rispetto del cuore] del potere».

L'abiura

Pasolini, con la lealtà intellettuale che lo aveva sempre contraddistinto, reagisce drasticamente allo scempio che il potere stava facendo della sua "illusione vitalistica". Nel giugno del 1975 scrive *Abiura* alla Trilogia della vita. "Abiura" è una parola forte, indica il rifiuto categorico di quanto fino ad allora sostenuto. Con lucida radicalità Pasolini ammette che quello che nei tre film aveva rappresentato è, nel contesto storico presente, falso. L'accusa è tagliente: «La liberazione sessuale anziché dare leggerezza e felicità ai giovani e ai ragazzi, li ha resi infelici, chiusi, e di conseguenza stupidamente presuntuosi e aggressivi». Osannando la «tirannia della voglia» il potere sta facendo dell'Italia «un corpo morto i cui riflessi non sono che meccanici» e della vita «un mucchio di insignificanti e ironiche rovine». Una visione desolata, sul filo della disperazione, che confluisce in quegli stessi mesi in Salò o le 120 giornate di Sodoma, dove il sesso è pura violenza, sopraffazione, ingiustizia.

Nell'intervista rilasciata il giorno prima di essere ucciso, Pasolini diceva che i nuovi tempi sono portatori di una tragedia, «la tragedia che non ci sono più essere umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra». Il suo fu un grido in gran parte inascoltato. Anche oggi, nel trentesimo anniversario della sua scomparsa, fatue polemiche e imbarazzate celebrazioni sembrano fatte apposta per non fare i conti con la sua radicale domanda di un senso più profondo della "voglia".

Siamo tutti in pericolo

Proponiamo alcuni brani tratti dall'ultima intervista di Pier Paolo Pasolini rilasciata a Furio Colombo e pubblicata su Tuttolibri, settimanale d'informazione edito da La Stampa, l'8 novembre 1975

Ecco, descrivi allora la "situazione". Tu sai benissimo che i tuoi interventi e il tuo linguaggio hanno un po' l'effetto del sole che attraversa la polvere. È un'immagine bella, ma si può anche vedere o capire poco.

Grazie per l'immagine del sole ma io pretendo molto di meno. Pretendo che tu ti guardi intorno e ti accorga della tragedia. Qual è la tragedia? La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra. E noi, gli intellettuali, prendiamo l'orario ferroviario dell'anno scorso o di dieci anni prima, e poi diciamo: ma strano che questi due treni non passano di lì, e come mai sono andati a fracassarsi in quel modo? O il macchinista è impazzito, o è un criminale isolato, o c'è un complotto. Soprattutto il complotto ci fa delirare. Ci libera da tutto il peso di confrontarci da soli con la verità. Che bello se mentre siamo qui a parlare qualcuno in cantina sta facendo i piani per farci fuori. È facile, è semplice, è la resistenza. Noi perderemo alcuni compagni e poi ci organizzeremo e faremo fuori loro, o uno per uno, ti pare? Eh lo so che quando trasmettono in televisione Parigi brucia tutti sono lì con le lacrime agli occhi e una voglia matta che la storia si ripeta, bella, pulita, (un frutto del tempo è che lava le cose come le facciate delle case). Semplice, io di qua, tu di là. Non scherziamo sul sangue, il dolore, la fatica che anche allora la gente ha pagato per scegliere. Quando stai con la faccia schiacciata contro quell'ora, quel minuto della storia, scegliere è sempre una tragedia. Però ammettiamolo, era più semplice. Il fascista di Salò, il nazista delle SS, l'uomo normale, con l'aiuto del coraggio e della coscienza, riesce a respingerlo anche dalla sua vita interiore (dove la rivoluzione sempre comincia). Ma adesso no. Uno ti viene incontro vestito da amico, è gentile, garbato, e collabora (mettiamo alla televisione). Sia per campare, sia perché non è mica un delitto. L'altro, o gli altri, i gruppi, ti vengono incontro o addosso con i loro ricatti ideologici, con le loro ammonizioni, le loro prediche, i loro anatemi, e tu senti che sono anche

minacce. Sfilano con bandiere e slogan, ma che cosa li separa dal “potere”?

Che cos'è il potere per te, dov'è, dove sta, come lo senti?

Il potere è un sistema di educazione che ci divide in soggiogati e soggiogatori. Ma attento. Uno stesso sistema educativo che ci forma tutti, dalle cosiddette classi dirigenti, giù fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo. Se ho tra le mani un consiglio di amministrazione e una manovra di borsa, uso quella. Altrimenti una spranga. E quando uso la spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una virtù volerlo. Io esercito il mio diritto-virtù. Sono assassino e sono buono

Tracce N. 6 > giugno 2005